



LA SFIDA DELLA MATURITÀ

# L'URGENZA DELLA FELICITÀ



**Appunti dall'incontro di Davide Prosperì  
e Francesco Barberis  
con i maturandi di Gioventù Studentesca**

in video collegamento da Milano, 29 maggio 2022



CL





LA SFIDA DELLA MATURITÀ

# L'URGENZA DELLA FELICITÀ

Appunti dall'incontro di Davide Prosperi  
e Francesco Barberis  
con i maturandi di Gioventù Studentesca

in video collegamento da Milano, 29 maggio 2022

Canti: *Haja o que houver\**  
*La strada*

**Francesco Barberis.** È proprio bella questa strada perché, «accada quel che accada», come abbiamo ascoltato, «io sono qui», noi siamo qui e attendiamo qualcosa di grande anche stasera. Intanto buonasera a tutti, ringrazio in particolare che ci sia con noi Davide, ringrazio i maturandi qui in presenza e quelli collegati, i ragazzi del quarto anno e gli adulti presenti e a distanza. È evidente che, dopo l'annuncio che ci ha fatto mesi fa don Andrea de «*La voce unica dell'ideale*», continua a esserci – e in realtà vi auguro che

---

\* «Accada quel che accada io sono qui, / accada quel che accada, aspetto te; torna nel vento mio amore, / torna presto per favore. // Da quanto tempo, già non ricordo, / perché sono rimasta lontana da te; / ogni istante che passa è sempre peggio, / torna nel vento per favore. // Io lo so cosa sei per me, / accada quel che accada, / io aspetto te» («Haja o que houver», di P.A. Magalhães Madredeus).



ci sia per sempre – una lotta, una battaglia in atto tra la «voce» dell'ideale, la voce che ci spinge a non accontentarci mai, e le circostanze che (come ho letto in tanti interventi che avete inviato) a volte sembrano, soprattutto in questo fine anno, schiacciare o addirittura andare contro questa voce. Mi ha colpito leggere alcune parole dei vostri interventi: «ideale», «destino», «presenze significative», ma anche «fatica» e «sacrificio». Evidentemente in questi mesi hanno assunto un peso specifico nuovo, e ci hanno rimesso di fronte alle parole di don Giussani, tutti desiderosi di capirle e di scoprirle di nuovo. Come dice lui: «Solo nella chiarezza e nella sicurezza l'uomo trova l'energia per l'azione» («Tracce d'esperienza cristiana» in L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, BUR, Mi 2006, p. 119). Chiarezza e sicurezza, guardate che queste sono le parole che dicono la ragione per cui ci troviamo qui stasera, grati che ci sia Davide a cui poter domandare.

A che cosa serve un'assemblea in questo momento così frenetico di fine anno? Ecco, essa può essere un nulla oppure un punto decisivo per partire o ripartire. In fondo, ciascuno si è mosso per essere qui – anche da collegato – solo perché attende qualcosa da cui partire o ripartire. Tutto dipende da te: chiediti se sei qui perché non sapevi dove andare o perché attendi qualcosa. Perché sei qui? Che cosa cerchi? Cosa cerchi nella nostra amicizia? Cosa ti è successo in questi mesi? Che cosa ti aspetti dalle persone sedute vicino a te? Quale strada vuoi fare per raggiungere l'ideale a cui la tua vita aspira da quando ti sei alzato questa mattina? Per iniziare questo dialogo, abbiamo scelto alcuni degli interventi arrivati individuando quattro tematiche. Partiamo dal primo tema emerso in tanti contributi; potremmo sintetizzarlo così: la sfida del presente. È possibile vivere la circostanza, quella di oggi, quella di queste settimane, da protagonisti e non schiacciati dalla fatica?

*Ciao, vado in quarta; premetto che faccio un Liceo che mi mette a dura prova. L'estate scorsa sono stata rimandata in Fisica, cosa che ho vissuto abbastanza male, come un fallimento di cui un po' mi vergognavo e di cui volevo far sapere al minor numero di persone possibili; solo dopo ho capito di*



*aver sbagliato. In realtà non era niente di così grave, anche se qualche volta me lo dimentico. Sta di fatto che a qualcuno l'ho detto e in un momento di crisi un amico mi ha detto: «Perché non cambi scuola? Se questo ambiente ti fa stare in questo modo, perché rimanere?». Io, senza nemmeno pensare, ho risposto con un «no» secco. Credevo che la questione si sarebbe conclusa, ma quella domanda mi è rimasta in testa per tutto l'anno e anche quest'anno è stato abbastanza impegnativo e, nonostante abbia studiato argomenti che mi sono davvero piaciuti, ho dovuto rinunciare a molte cose e il mio essere emotiva non mi ha lasciato un attimo di tregua. Nel mentre mi chiedevo: «Vale la pena fare tutti questi sacrifici?». Qualche mese fa, durante una settimana in cui lo studio mi stava schiacciando, sono scoppiata a piangere nel bagno della scuola e una ragazza si è avvicinata per farmi compagnia. Dopo aver parlato un po' le ho detto che era un periodo pieno di cose da fare, nelle quali stavo un po' annegando. Lei allora mi ha detto che la quarta è un po' una trappola, come a dire che ormai è troppo tardi per cambiare, non conviene, è meglio tenere duro e andare avanti; e così mi si sono presentati nuovi dubbi: «Ma è davvero così per me? Faccio questa scuola solo perché è troppo tardi per cambiare?». Non credo sia così, o almeno io non voglio sia così. Voglio fare questa scuola perché so che è un ambiente di persone che hanno voglia di studiare, perché i professori mi fanno appassionare alle materie che insegnano e perché i miei sforzi sono ricompensati. Allo stesso tempo, però, so che vivere la scuola con l'angoscia con cui la vivo, che rinunciare a dormire le ore di sonno di cui avrei bisogno e a venire a GS non vale la pena. Riconosco quindi che, per vivere al meglio la scuola e di conseguenza anche tutto il resto, devo cambiare. E perciò voglio chiedere: come faccio a fare avvenire questo cambiamento? Come posso liberarmi da questa trappola e fare sì che le mie rinunce, che sicuramente devono diminuire, siano ripagate? Come posso riuscire a non essere schiacciata dallo studio in vista anche dell'ultimo e, immagino, impegnativo anno che mi aspetta?*

*Ciao a tutti. Come mio solito, all'inizio dell'anno ho cercato di pianificare tutto per prepararmi alla Maturità. Ma, un certo punto, le cose hanno inizia-*

*to ad andare non con le tempistiche che avevo programmato; inoltre avevo vicino a me persone che avevano già scelto l'Università, e mi sentivo indietro rispetto a tutti. Da febbraio in poi sono entrata così in un loop di apatia e avevo solamente una grande confusione, l'unica certezza che mi restava è che dopo la Maturità sarei andata a vivere fuori perché io qui non ci sarei rimasta a nessuna condizione. Ma questo non mi bastava, studiavo tanto ma con un disagio grandissimo; a un certo punto, però, ho avuto bisogno di capire quale fosse la scelta universitaria migliore per me, ma, volendomi iscrivere al test d'ingresso, scopro che i posti disponibili in quella Università erano finiti. Ho passato giorni molto tristi, mi sembrava che tutto fosse contro di me e che forse stavo prendendo decisioni sbagliate. Poi ho cercato di rimbocarmi le maniche, ho affrontato altri test d'ingresso e ho preso la patente. Il mio unico obiettivo rimaneva finire la scuola e andarmene al più presto via da qui. Poi pensando al dopo scuola, alla vita, alle scelte e alle difficoltà e vedendo la fine di questo percorso sempre più vicina, per la prima volta ho iniziato ad avere un enorme magone. Sentivo come se tutto fosse troppo per me, sproporzionato. Poi è accaduta una cosa: una sera ho visto in Tv un servizio su una ragazza ucraina, a cui erano state amputate le gambe, ma che nonostante tutto aveva deciso di sposarsi lo stesso. Vedevo l'immagine del suo ragazzo che la teneva in braccio e ballavano insieme in ospedale con un sorriso a 32 denti, e questo fatto mi ha risvegliato, mi ha fatto vedere che le situazioni possono non ridurmi, schiacciarmi e che forse non è tutto troppo per me.*

**Davide Prosperi.** Ciao a tutti. Comincio a rispondere a quello che diceva la prima amica intervenuta. Io credo che il momento che state vivendo sia uno dei più belli della vita, almeno per me è stato così, ne ho questo ricordo. Il periodo in cui si finisce il Liceo, le Scuole superiori, e ci si affaccia alla scelta di quello che si farà dopo – che sia andare all'Università, a lavorare o chi lo sa – è molto denso, come già questi due primi interventi ci hanno ricordato, e come ciascuno di voi sa bene perché lo sta sperimentando. È molto denso perché accadono contem-



poraneamente due grosse cose: da un lato, c'è la scadenza dell'esame di Maturità, che inevitabilmente uno vive come un obiettivo, certo, con la giusta preoccupazione del come andrà e la fatica della preparazione; e la cosa bella è che nessuno riesce a fregarsene: anche se può aver studiato svogliatamente per quattro anni, cinque anni, o avere avuto sempre tutti dieci, nessuno riesce a prendere sottogamba questo momento. Perché dico che è una cosa bella? È una cosa bella perché quando ci sono dei momenti così nella vita è una grazia; quando ci sono delle circostanze che ti costringono a essere serio di fronte alla vita, sono dei momenti di grazia perché segnano un modo più vero di stare di fronte a tutte le cose. Perché uno si accorge che la realtà non la può governare a proprio piacimento, le cose non sono quello che vogliamo noi, non vanno come vogliamo noi; dobbiamo stare a una realtà che è più grande di noi, ma desideriamo impegnarci per essa. Ci sentiamo in qualche modo costretti, ingaggiati a impegnarci con essa.

Dall'altro lato, ecco il secondo motivo, tutto questo va insieme a una scelta (che cosa fare dopo, cosa succederà?), a una partita importante, perché noi avvertiamo tutta l'urgenza, non appena di fare la scelta giusta, ma della felicità. La paura che possiamo provare al pensiero di sbagliare la scelta è perché abbiamo paura che da questo possa dipendere la nostra felicità o infelicità; insomma, capiamo che è in gioco una cosa grossa. Quindi è un momento molto importante.

Sul tema del fallimento di cui parlava la prima ragazza intervenuta, voglio fare due osservazioni: io capisco quello che dici, però dobbiamo comprendere qual è la radice di questo sentimento che uno può provare; quando le cose vanno male, quando uno fallisce in qualcosa e prova disagio verso se stesso, oltre alla delusione per la cosa in sé, prova magari anche disagio verso gli altri. Perché? Perché lo vive come fallimento, ma di per sé il fallimento non è mai un problema, non è questo che ci spaventa; quello che ci spaventa, amica, è che non appena l'aver fallito, ma che il nostro fallimento significhi che noi siamo dei falliti, che l'aver fallito in qualche cosa, in qualche modo, metta in dubbio la grandezza



per cui ci sentiamo fatti. Cioè riduca l'orizzonte delle nostre aspettative umane – «io non ce la posso fare», «gli altri mi guarderanno così» –. Ma l'esperienza del fallimento è proprio il contrario di questo e ne abbiamo tante testimonianze, anche in persone che perdono tutto eppure ripartono. Raccontava prima lei di quella ragazza ucraina. Com'è possibile una cosa del genere? È possibile perché anche il fallimento dà origine a una domanda, cioè diventa sguardo di compassione verso se stessi, ci si accorge di essere piccoli, che non siamo noi con le nostre forze a fare la nostra grandezza. La nostra grandezza ce la può donare solo qualcun altro.

Con questo rispondo anche alla seconda domanda che facevi e anche a quello che diceva il secondo intervento, e lo faccio raccontando un episodio del Vangelo molto noto a tutti. Quanti di voi sono stati in Terra Santa? Eh, qualcuno, pochi, soprattutto adulti. Bene, io vi suggerisco di andare, perché tante cose si capiscono molto di più, si capisce la concretezza delle cose che leggete nei Vangeli, che sentite raccontare di Gesù, quando le si vede. Per esempio, quando sono passato da Cana, ho ricordato un episodio del Vangelo (di fatto, a Cana è avvenuto il primo miracolo di Gesù) di cui io mi sono sempre chiesto – quando avevo la vostra età e c'era questo Vangelo me lo chiedevo sempre – : «Ma perché mai Gesù, che ha aperto gli occhi al cieco nato, ha rialzato in piedi gli storpi dal loro lettino, ha risuscitato un morto, di miracoli ne ha fatti potenti, compie come primo miracolo – è il primo raccontato nel Vangelo – la trasformazione dell'acqua in vino?». Con tutte le cose di cui c'era bisogno, con tutte le difficoltà che aveva la gente, trasforma l'acqua in vino? È un po' sprecato. Tutta l'energia di Dio concentrata in una cosa così banale, perché al banchetto nuziale non avevano più vino. Però se vai a Cana capisci, perché quando vedi le case degli ebrei, soprattutto quelli un po' facoltosi, avevano tutte le stanze delle abluzioni. Tu scendevi, c'era questa specie di piscina dentro la casa che non serviva per fare il bagno, ma per lavarsi. Perché? Perché uno doveva purificarsi, per esempio, prima di mangiare dovevi purificarti perché se non eri impuro e l'acqua era un po' il tentativo dell'uomo di elevarsi a Dio, appunto di purificarsi. Cioè, il nostro sforzo è per conquistare quella gran-





dezza per cui ci sentiamo fatti, mentre il vino, nell'antichità – chi di voi ha fatto il Liceo Classico lo sa meglio di me – era considerato il nettare degli dei, e anche per gli ebrei era un dono di Dio, un segno dell'amore di Dio.

E quindi, cosa succede? Succede che, a un certo punto, al banchetto finisce il vino e allora la madre di Gesù gli dice: «Non c'è più vino! Hanno finito il vino», che vuole anche dire: non c'è più amore, non sperimentano più l'amore di Dio, sono talmente presi dal loro tentativo di elevarsi a Dio con il loro sforzo, con la loro etica, con le loro energie, con il loro tentativo di purificarsi, di essere sempre migliori agli occhi di tutti, che non riconoscono più che Dio li ama e questo rende la loro vita vuota di amore. La vita diventa il sentimento di un continuo fallimento, perché ci si accorge che questa forza di elevarci a Dio è limitata, noi non l'abbiamo. Che cosa le risponde Gesù? «Donna, cosa vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (cfr. Gv 2). Non vi siete mai chiesti perché le dice questa cosa? Perché è chiaro che, se compie quel gesto – trasformare l'acqua in vino –, Lui dichiara a tutti chi è, perché solo Dio può compiere ciò che l'uomo non può fare con le sue forze: raggiungerLo.

L'uomo può tendere a Lui, ma può arrivare a Lui solo per un dono gratuito, nell'esperienza di un amore gratuito, totale: «Così come sei, io ti amo. Così come sei, tu per me vali». Allora Gesù compie quel gesto, e compiendo dona gratis, dice: «Quello che voi tentate di fare con le vostre forze, voi che vi trovate così incapaci di realizzare, così insufficienti, anche con tutta l'energia che ci mettete, io ve lo sto portando, ve lo do io e ve lo do gratis. Sono Io». E allora l'esperienza che uno fa di questo limite, di questa fatica, di questi fallimenti continui, diventa gratitudine infinita per questa gratuità per cui Cristo ci dona il Suo amore, cioè ci dona quello che noi vorremmo ottenere senza riuscirci! La stima che vorremmo dagli altri. Il riconoscimento che vorremmo dagli altri. Il fatto di sentirci valorizzati per quello che noi pensiamo di noi stessi o per quello che vorremmo essere.

Tutto questo ci è donato gratis e dove ne facciamo esperienza? Dentro una compagnia, cioè dentro un luogo in cui siamo guardati, stimati, amati non per quello che pensiamo di valere, ma per molto di più! Per quello che

siamo, per quello per cui siamo fatti. Il nostro essere qui insieme è la promessa che questo amore si realizzerà nella nostra vita, che questo giudizio di grandezza, questo bene per cui noi ci sentiamo fatti si realizzerà nella nostra vita.

*Ciao a tutti. Una parola che ha fortemente segnato il mio cammino di fede recentemente e che la scelta per il futuro rende ancora più bruciante è: «Gettate le reti dall'altra parte». Come dice Giussani in Si può vivere così?: «Le nostre parole [...] prima penetrano il cervello e perciò non vogliono dire ancora quasi nulla, ma poi penetrano nel cuore e allora incominciano a voler dire qualcosa» (L. Giussani, Si può vivere così?, Rizzoli, Milano 2007, p. 197). Io ho sempre più percepito con la mente e col cuore la verità di ciò che ci diciamo, ho sentito anche il bruciare di un'esperienza viva e salda in Cristo, ma colgo ancora in me una certa resistenza nell'affidarmi a Dio, nel donare la mia vita. Cosa mi trattiene? Quest'anno ho visto e ascoltato diverse testimonianze di gente che ha donato la vita a Cristo, ed erano le persone più felici. Cresce in me il desiderio, l'esigenza di essere come loro, di donare ogni ora a Lui, ma come? Perché ogni giorno tendo a ridurre questo infinito desiderio di grandezza e di santità che porto nel cuore?*

**Prosperi.** Guarda, mettiamola così, invece di partire dalla fine, partiamo dall'inizio. L'inizio non è la paura di perdere questo desiderio che hai, l'inizio è che hai questo desiderio. E guardate che questo è quello che fa la differenza; infatti, perché uno ha paura di perdere qualcosa? Perché ci tiene. Se vuoi bene a una ragazza, perché hai paura di perderla? Perché ci tieni. Allora la prima questione che questo sentimento che ti trovi addosso ti pone è mettere a fuoco che cos'è questo desiderio che ti senti ardere dentro.

Questo desiderio di grandezza, questo desiderio – tu hai detto – di santità, addirittura di santità, cioè di grandezza – è la stessa cosa –, che ti senti dentro, nasce dall'esperienza che hai vissuto fin qui. L'esperienza vissuta ti ha portato a riconoscere quello di cui il tuo cuore è fatto, perché tu potevi fare un'esperienza completamente diversa e non avere minima-

mente questo desiderio, e quindi nemmeno la paura di perdere questo desiderio che hai.

Allora la prima questione è essere grati dell'esperienza che ti ha portato a riconoscere questo, e così hai già indicata la strada per capire come non perderla: rimanere attaccato a questa esperienza! Devi rimanere dentro quello che ha cominciato a fare affacciare all'orizzonte delle tue giornate quello per cui sei fatto.

Noi abbiamo, poi, la preoccupazione di chiudere la partita, cioè di sapere come andrà a finire; il gusto invece è nel giocare la partita, quando c'è ancora l'avventura da compiere. Quindi il problema della vita è non chiudere questo desiderio; non è sapere come andrà a finire – questo lo vedremo –, perché questo è il bello della vita, è il bello dell'avventura. Allora, vuoi un suggerimento? Non staccarti dall'esperienza che ti ha portato a desiderare le cose che hai detto, perché queste cose sono vere. La vita potrà metterle in discussione, sicuramente metterà in crisi le cose che stai dicendo, in un modo o nell'altro, con le prove che ti darà, magari te ne ha già date, non so, ma tu hai segnata la strada per affrontare ogni crisi. Quando noi facciamo un incontro nel quale si affaccia l'orizzonte di una definitività, per cui capiamo che ci sentiamo fatti per non meno di quello, non è che allora dobbiamo preoccuparci di chissà quali altre cose succederanno. Succederanno comunque. Ma tutto quello che succederà confermerà, renderà sempre più vero, più profondamente vero quello che ti ha fatto scoprire questa verità di te, della tua umanità.

La strada l'hai davanti a te, e le prove non saranno – come dire – l'asticella per vedere a che livello è la tua fede, quanto sei santo e quanto sei grande; le prove saranno il modo in cui Dio ti farà crescere nella fede, e così potrai capire sempre di più a che cosa sei attaccato nella vita. E ti renderanno sempre più forte, se non perdi di vista l'origine di quella esperienza, se non ti stacchi da essa.

**Barberis.** Davide ha già iniziato a toccare il secondo tema quando ha detto: «L'inizio non è la paura di perdere questo desiderio che hai, l'inizio

è che hai questo desiderio», da cui la gratitudine per questo desiderio che nulla può schiacciare. Ora, il secondo tema è l'incognita del futuro, se è possibile affrontare il rischio del futuro senza paura.

*Ciao. In queste ultime settimane sto facendo un po' fatica, perché mi sembra che il mondo in cui ho vissuto in questi anni, che è casa per me, tra dieci giorni svanirà e non mi rimanga niente in mano. Ho paura che, cambiando le circostanze, le mie certezze tra professori, compagni, primini vengano perse. Soprattutto quest'anno è stata una scoperta meravigliosa, tra amicizie nate con compagni di classe che non avevo mai considerato, il gruppetto che è diventato un punto fermo, il sabato a studiare con amici insieme a un nostro professore e le cene da un nostro amico sacerdote. Ho dei punti fermi su cui scommetterei tutto, ma questi non mi tolgono la paura. Mi rendo conto più che mai, in questi giorni, che sono mancante, ho un desiderio gigante innanzitutto di vivere bene questo fine scuola, studiando con i miei amici e poi per l'anno prossimo all'università, perché, avendo in mente questa bellezza che ho visto qui a scuola e a Dergano, non posso desiderare meno di così. Ho una grandissima paura di non ritrovare questa bellezza e non riesco a fidarmi pienamente del fatto che quello che verrà è pensato proprio per me.*

**Prosperi.** Tu, tre anni fa, dov'eri?

*Qui.*

**Prosperi.** Ma ti saresti immaginata che oggi avresti potuto dire le cose che stai dicendo?

*No.*

**Prosperi.** Perché?

*All'inizio del Liceo, soprattutto in prima, ci ho messo un po' a carburare, anche a livello di amicizie. Speravo, desideravo, anche se non avevo troppo in mente quello che poi ho visto e sperimentato nelle amicizie; quindi no.*

**Prosperi.** Appunto, tu speravi – è molto giusto quello che lei dice, è molto sincera –, ma non vedevi ancora che cosa sarebbe potuto essere, giusto?

*Sì.*

**Prosperi.** Che cosa vuol dire questo? Non sapevi come, ma è successo.



Cioè, tu adesso puoi dire queste cose, anche se tre anni fa non te lo saresti immaginato per come sei tu, per il carattere che hai, per le difficoltà che avevi, eccetera. Non avresti potuto immaginarlo, eppure è successo. Questo significa, innanzitutto, che non siamo noi a governare la nostra vita e il nostro destino, ma certamente il nostro desiderio è come una bussola che ci orienta quando il destino si affaccia dentro l'orizzonte della nostra vita. Tu hai potuto riconoscere ciò che era per te. Hai potuto attaccarti alle amicizie vere che adesso non vuoi perdere, hai potuto scommettere, rischiare, così come sei, con il tuo temperamento, con le tue caratteristiche, con i tuoi pregi, le tue difficoltà, con tutto quello che sei, hai potuto scommettere su una esperienza che ti sembrava affascinante. Fino a farti attraversare la città perché vedevi che era affascinante, e questo ti fa capire che il tuo desiderio ti muove molto più in là di quanto il calcolo delle tue forze ti porterebbe a fare. Però, attenzione, perché adesso bisogna dire una cosa importante. Che cosa c'è di diverso adesso rispetto a tre anni fa? Lo stai per dire tu? Dillo!

*No, forse, se prima...*

**Prosperi.** Un Mottarello se indovini; scherzo!

*Forse prima facevo meno caso al fatto di non essere davvero contenta, mentre adesso ho in mente le amicizie che fanno per me, e se non le ho me ne accorgo.*

**Prosperi.** Brava! Certo, ne hai fatto esperienza! Questa è la differenza; allora, se hai fatto questa esperienza – attenzione –, tu dici: «Io ho paura di perderlo», ma prima ancora di dire: «Io ho paura di perderlo», tu hai la certezza di avere fatto questa esperienza! Hai la certezza che ciò che il tuo cuore desidera esiste! Prima era qualcosa che sentivi come desiderabile, come confusamente auspicabile; adesso sai che esiste! Ha dei volti, delle facce, ci sono compagni, amici, un'esperienza di studio, di successi, di insuccessi. Sei dentro un cammino. Allora, questo cammino che è iniziato, è fatto di volti, facce, è un ambito, una compagnia, che noi chiamiamo il «movimento», sono dei rapporti, dentro i quali tu vedi che puoi fare la fatica dello studio, la fatica di vivere i rapporti che magari sono più dif-

ficili, ma che ti aiutano in tutto. Questa cosa c'è, non è che andando via dalla tua scuola non ci sarà più. Questa cosa c'è, primo, perché ci sono questi rapporti, quindi la prima cosa che ti dico è: «Parti da lì», perché si parte sempre dal punto di certezza che si ha; poi da lì sicuramente nascerà e crescerà molto di più, perché questo è un inizio. E tu vedrai che questo ti renderà ancora più certa e ancora più contenta.

Io faccio il professore universitario. Quando ho scelto l'università, mi sono trovato a fare Chimica, ma mai e poi mai avrei pensato di diventare professore universitario, perché dopo il secondo anno volevo mollare, non ne potevo più. Chimica è difficilissima (qui c'è un'amica che se lo ricorda bene), io ero in crisi nera e volevo fare la guida alpina. Ho tenuto duro – alcuni amici mi hanno aiutato –, ma, a un certo punto, ero quasi deciso (non l'avevo detto ai miei amici, perché non volevo che mi convincessero del contrario) a mollare. Ma proprio in quel momento, era il 1994, sono andato agli Esercizi del CLU e ho visto per la prima volta da vicino, ho sentito parlare don Giussani; è stato proprio un evento: quel giorno ho capito che desideravo vivere per non meno di quello di cui aveva parlato quell'uomo. Da lì ho iniziato a cercare di incontrarlo; ho impiegato un anno perché era difficilissimo da avvicinare, iniziava a non stare benissimo, e da lì è iniziato un rapporto. La cosa straordinaria è che da dopo quell'incontro ho ricominciato a provare entusiasmo anche per lo studio. Prima, l'entusiasmo era semplicemente per quel luogo dove era possibile stare con lui e con quelli che stavano con lui, cioè per l'esperienza che c'era intorno a lui e che per me era così affascinante. Poi ho cominciato a riappassionarmi anche allo studio, tanto che ho fatto il dottorato, e adesso sono professore universitario, e non perché l'avessi scelto sin dall'inizio, ma per le circostanze della vita.

Tutto questo è per dire che quando nella tua vita accade un incontro capisci che è cambiato qualcosa; scatta qualcosa – cristianamente si chiama «avvenimento», l'avvenimento è qualcosa che accade – che non avevi previsto e che ti cambia, ti cambia definitivamente; e anche se tu te ne andassi, ti ha comunque cambiato. Quando accade questo la vita si



orienta, come per me anche per te la vita si è orientata, perciò non devi avere paura.

Grazie.

*Sono in quinta e volevo parlare di questi ultimi mesi che per me sono stati molto particolari. Sono stata circondata da amici completamente coinvolti nella ricerca della loro strada per l'Università. Io li vedevo tutti tesi a carpire, a partire da qualsiasi cosa, da ogni lezione, da ogni pomeriggio di studio, da qualsiasi incontro, che cosa facesse davvero per loro per l'anno prossimo. Mi ha veramente colpito vederli crescere pian piano nella loro consapevolezza, tanto quasi da invidiarli, avendo io fatto un percorso totalmente diverso, perché io ho avuto la "fortuna" – non so quanto sia una fortuna, in realtà – che la mia ipotesi iniziale, cioè di fare Medicina, si è fatta sempre più chiara e sicura, radicandosi sempre di più a fondo come scelta definitiva grazie a incontri ed esperienze riguardanti questo campo. La questione che però sento più mia in questi mesi arriva in un secondo momento, subito dopo la scelta: è ben noto a tutti che il test d'ingresso in questa facoltà è molto tosto ed è ancora più difficile passare a Milano. Rispetto a questo, io vivo una costante dicotomia perché la mia testa è iper-razionale e concreta e sa il fatto di essere respinta, ipoteticamente respinta, non dovrebbe essere un dramma, e che quindi sarebbe illogico e insensato pensare a ciò come a un fallimento e trasformarlo successivamente in un giudizio pesante su me stessa. D'altra parte, inevitabilmente scatta in me questo passaggio, sempre, quando c'è un intoppo nel mio percorso, sia nell'amicizia, a scuola, ma spesso anche in famiglia: è immediato sentire un peso schiacciante su di me ed essere, non tormentata (tormentata è forse un po' troppo), però molto presa da domande su di me – «sarà successo perché non sono all'altezza o forse perché ho qualcosa di sbagliato?» –. È estremamente difficile uscire da questa fossa che mi scavo da sola, perché mi sento sopraffatta da mille questioni, ancor più sapendo che in realtà non è il modo giusto di vedere le cose. Sapendo che questo meccanismo è sbagliato, comincia a crescere questo giudizio ed è un circolo vizioso che non mi fa respirare. Detto questo, io sono molto grata, estremamente grata*



*ai miei amici, e non perché riesco a uscirne grazie a loro, ma perché vedo la loro attenzione, vedo come mi guardano; d'altra parte, mi dico, io dovrò convivere con me tutta la vita e vorrei imparare a vedermi io in primis così, però non ci riesco.*

**Prosperi.** Non solo, pensa che magari troverai un ragazzo che dovrà convivere pure lui con te tutta la vita!

*Poverello, mi dispiace...*

**Prosperi.** Al di là della battuta, la cosa si fa complessa e quindi bisogna capire come affrontarla. Però non mi sembri messa così male, sinceramente, mi sembra che le cose che dici, in qualche modo, sono quelle che può pensare chiunque. È giusto, è normale che tu abbia paura di non superare il test, per quello che dicevamo prima, cioè perché ci tieni. La paura – questa cosa dobbiamo chiarirla – non è un sentimento primario, è un sentimento secondario che viene in conseguenza del desiderio, del fatto che tu desideri qualcosa e allora hai paura di non poterlo ottenere, o hai paura di perderlo se ce l'hai già, perché? Perché è il segno di quanto una cosa vale per te. Un uomo, una donna, una ragazza è una in sé, quindi tu non puoi staccare i sentimenti primari dai secondari; noi siamo un tutto unito e allora non sei sbagliata se avverti questa paura. Il punto qual è? Il punto è che devi decidere su che cosa scommettere. E scommettere – questa è l'unica parola che si può utilizzare in questo caso – significa che tu non puoi sapere quale sarà l'esito vero. Scommettere vuol dire che uno deve rischiare.

Il problema diventa allora perché vale la pena rischiare, capisci? Nella fattispecie, che cosa vuol dire rischiare? Vuol dire che tu devi dedicare del tuo tempo, che potresti impiegare per altre cose, per studiare, per prepararti al test, chiedere ad altri amici di aiutarti, tirar fuori i temi d'esame, andare ai precorsi; e poi farai il test, che può andare bene o male. Può andare bene a Siracusa (devi essere disposta ad andare fino a Siracusa, per esempio) e lì, a seconda di come andranno le cose e dei segni che ti verranno dati, tu sarai chiamata e non una volta sola; magari ti va bene al primo colpo in Bicocca – te lo auguro, a allora verrai in Bicocca –, magari no, magari dovrai decidere tra varie opzioni e ogni volta sarai posta di fronte alla





stessa questione. Ma questo è un bene, perché tutte le cose più importanti della vita che possono darci sempre di più, renderci sempre di più certi e darci sempre di più certezza, implicano il rischio della nostra libertà.

Non è un meccanismo che ci rende certi del bene di qualcosa che noi abbiamo scelto. Tu hai il ragazzo?

No.

**Prosperi.** Casomai dovessi trovarlo oppure se deciderai altro nella vita, qualunque cosa deciderai, qualunque sia la tua strada, arriverà il momento in cui avvertirai drammaticamente questa questione. Qualunque sia la tua strada! Fosse anche il ragazzo più bello che vorrebbero tutte e che ha scelto proprio te! Pensa un po', con quello che hai detto, se dirai: «No, perché è un rischio»; ma il rischio è fondamentale per poter acquistare più certezza, perché le certezze più importanti della vita sono certezze affettive, cioè implicano un attaccamento, una scommessa di sé. Questo fa parte del metodo con cui noi diventiamo certi, altrimenti non saremmo mai convinti e alla prima curva cambieremo idea. Quindi è una bella occasione: tu buttati, provaci, poi vediamo, a seconda di come va, e deciderai come orientare la questione.

*Ti farò sapere.*

**Barberis.** Passiamo al terzo tema, che riguarda il dramma della scelta, come scegliere tra due cose che affascinano.

*Ciao, frequento il quarto anno di falegnameria. Ho finito da poco uno stage nel quale mi sono trovato molto bene e dove mi sono accorto che il lavoro per cui stavo studiando mi piaceva tanto. Prima di questo stage avevo le idee molto chiare su cosa avrei fatto nel futuro, ovvero continuare a studiare e specializzarmi nel mio settore, ma dopo questo stage e una proposta futura di lavoro la mia idea chiara si è divisa in due, ovvero: andare avanti a studiare o lavorare. Per questo la mia domanda è: come faccio a scegliere, visto che vorrei fare entrambe le cose?*

**Prosperi.** Bello! Prima di tutto complimenti per la tua scelta; conosco un falegname che ha fatto miracoli... e ti auguro di fare altrettanto!



**Barberis.** L'ho capita adesso, perché io ho veramente un amico falegname e ho pensato: «Ma che miracoli ha mai fatto?». Ah, ah...

**Prosperi.** Mia figlia sta sprofondando nella sedia, perché sono le battute che faccio a tavola! Praticamente la risposta alla tua domanda in realtà è abbastanza semplice, però perdonatemi se prima racconto una cosa che penso possa anche aiutare quelli di voi che sono nel panico perché non hanno ancora deciso cosa fare dopo. A differenza di te, io non sapevo affatto che cosa fare, o meglio, lo sapevo, nel senso che la mia scelta era veramente molto debole di ragioni. Io volevo fare ingegneria e volevo fare ingegneria per un motivo veramente molto materiale. Siccome ho perso il papà quando ero piccolino, ho vissuto tutta la mia infanzia e giovinezza sempre un po' arrancando; io ho anche un fratello che è un letterato di altissimo livello, era chiaro che lui avrebbe fatto lettere e sarebbe stato squattrinato, poi addirittura è andato a fare il prete – pensa un po' – e quindi io ho detto: «Vado a fare una cosa dove almeno si guadagnano i soldi, almeno ci sarà uno in famiglia che guadagna». A quei tempi un ingegnere guadagnava bene e io mi sentivo abbastanza portato. Però io avevo anche una grande passione per l'alpinismo estremo, andavo a fare cose un po' pazze: il sabato, finita la scuola (andavo a scuola con la corda nello zaino) con alcuni amici prendevo il treno e andavamo. L'anno della maturità mi ero allenato tutto l'inverno per affrontare la variante di una via nuova sulla parete Sud del Cervino; tu sei mai stato a Cervinia?

No.

**Prosperi.** Però sai cos'è il Cervino, vero? Comunque, era una parete molto difficile e quindi mi ero allenato duramente tutta l'estate. Effettivamente non sapevo se avrei voluto fare Ingegneria, anch'io come l'amica di prima ero preoccupato per il test d'ingresso, però mi ero detto: «Va beh, studio per il test». Dopo la Maturità, con i miei compagni sono andato al pellegrinaggio a Czestochowa per chiedere alla Madonna di chiarirmi le idee su che cosa fare. Tornato dal Pellegrinaggio, è uscita la data del test – era già metà agosto –; il test era programmato in uno degli unici tre giorni in cui il Meteo dava tempo stabile, dopo di che sarebbe arrivato l'autunno e l'anna-



ta se ne sarebbe andata. Quindi mi sono trovato di fronte a questo dubbio tremendo: «Cosa faccio? Vado ad affrontare la parete Sud del Cervino (che era la mia passione) o il test di ingegneria (che era la cosa giusta da fare)?». Tu cosa avresti fatto? Il Cervino? È esattamente quello che ho fatto io, sono andato sul Cervino e quindi non ho fatto il test di ingegneria. Sapevi già la mia risposta, perché ho detto prima che ho frequentato Chimica. Dopo il Cervino ho dovuto decidere che cosa fare, non sapevo bene che cosa; alla fine sono andato a Chimica e questa è diventata la strada della mia vita. E io sono molto felice di aver fatto questa scelta.

Tutto ciò per dire due cose: primo, non dovete pensare che la vostra felicità o infelicità si giochi solo in base alle vostre scelte, perché, se fosse così, vorrebbe dire che il nostro destino totalmente dipende da noi, quando invece tutto quello che abbiamo detto questa sera documenta esattamente il contrario, cioè che c'è Qualcuno che ci vuole bene, ci vuole bene in ogni istante e quindi che ogni istante è l'occasione per dirci: «Questo è il tuo posto». Non dico che questo non debba farci prendere sul serio le scelte che dobbiamo fare, anzi, dobbiamo prenderle ancora più sul serio, perché esse sono il modo con cui noi domandiamo a questo destino di mostrarci la strada e di compiersi. E quanto più uno è impegnato con il proprio desiderio, le proprie passioni, le proprie domande, quanto più uno è impegnato con esse, tanto più sarà attento ai segni che gli vengono dati per capire qual è la strada più adeguata.

La seconda cosa è non sottovalutare le tue passioni, le tue passioni buone, ovviamente non intese nel senso istintivo del termine come prurito. Le tue passioni nel senso di quello che veramente ti muove, di ciò che intravedi come una possibilità di realizzazione per te. Ricorda sempre che il tuo è un tentativo, sarà sempre un tentativo. Se va male, sarà stato comunque un tentativo e l'averci provato ti chiarirà che cosa è più adeguato a te e così potrai andare avanti. La tua situazione mi sembra semplice perché tu hai tutte e due le passioni – hai capito che vuoi studiare, però ti piace fare il falegname –: il falegname lo puoi fare anche dopo, se a un certo punto, andando avanti a studiare capisci che non hai più voglia; oppure, finisci i tuoi

studi e allora farai il falegname avendo studiato di più, quindi sicuramente farai cose che magari non avresti potuto fare senza aver studiato. Quindi non hai niente da perdere andando avanti a studiare, a meno che tu non abbia un bisogno oggettivo che ti impone di andare a lavorare.

Se uno ha un bisogno oggettivo, deve fare i conti con esso, perché i criteri per la scelta sono i tre richiamati ne *La voce unica dell'ideale*: il complesso di inclinazioni o doti naturali, che abbiamo chiamato le nostre passioni; la circostanza inevitabile, per cui uno si trova obbligato ad andare a lavorare perché c'è stato, per esempio, un disastro familiare; i bisogni della Chiesa e del mondo (cfr. J. Carrón, *La voce unica dell'ideale. In dialogo con i giovani*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2018, pp. 17-26). Questi sono i criteri oggettivi – oggettivi! –, compresa l'inclinazione, che è un criterio oggettivo perché non te la dai tu, te la trovi addosso.

**Barberis.** Chiudiamo con questo ultimo tema, che è proprio il terzo criterio di cui ha appena parlato Davide: il bisogno della Chiesa e del mondo, dunque la vita come compito. Cosa significa essere utili al mondo?

*Ho due domande. Riguardo a La voce unica dell'ideale che abbiamo letto quest'anno, non capisco il terzo criterio: il bisogno del mondo. Come dovrei rispondere io al bisogno del mondo? Il mondo non ha bisogno di me, va avanti ugualmente anche senza di me, anzi forse va avanti meglio. Non sono di certo io che posso aiutare a risolvere i bisogni del mondo, le problematiche che lo attraversano, il mondo rimarrà sempre lo stesso e non lo cambierò di certo io. La seconda domanda in realtà non c'entra con questo argomento. Per diversi motivi sono felice dell'ultimo periodo, di come sta andando quest'anno. Accanto a questa felicità c'è però una domanda, una preoccupazione persistente: ho paura di tutto quello che vivo, che di tutto il bello che sto vedendo poi non rimanga nulla, e che con il tempo o al primo momento "no" svanisca tutto. Quindi mi chiedo continuamente: «Cosa resta delle cose che mi accadono? Della bellezza che vedo, delle persone che incontro in me e di me in loro? Cosa resiste al tempo?». Essendo alla fine del quinto anno, me*



*lo chiedo anche della scuola: «Cosa resta di questi cinque anni? Cosa regge l'urto del tempo? Cosa resiste alla finitezza delle cose e di me?». Nulla resta, ma allora dove posso trovare un punto saldo sempre?*

*Ciao, prendere sul serio il problema della vita e della sua utilità per me è chiedere, domandare. Non riesco più a trovare la forza per andare avanti con la mia vita. Come posso io continuare a vivere la mia quotidianità mentre in Ucraina ci sono delle persone che muoiono sotto il peso delle bombe? Come posso io stare davanti a questa guerra? Ogni cosa forse ha significato, non riesco più a studiare come prima, non riesco più a guardare un aereo nel cielo con serenità, tutto è diventato opaco, distante, faticoso. Come si fa ad affrontare contemporaneamente una pandemia e una guerra? Come si può stare davanti a queste due grandi guerre che mietono vittime come in un videogame? Come posso io trovare me stessa e la mia felicità? Qual è il mio posto in questo caos? A cosa servo? A cosa posso servire? Cosa posso fare io? Qual è la mia strada? Queste sono tutte domande che da mesi mi porto dentro, esse stesse sono il mio ostacolo di fronte alla scelta della mia vocazione, mi mandano in tilt la mente e fanno impazzire il mio cuore. L'aiuto più grande? Dio. Ogni volta c'è qualcosa intorno a me che mi risveglia; ogni volta che colgo uno sguardo diverso, vivo. Ogni volta che la mia vita mi pone sfide che sembrano impossibili da superare e che poi invece supero con tranquillità, ogni volta io Lo vedo, io Lo sento, sento il Suo amore, sento che Dio è con me e che non mi lascia mai. Sento il Suo amore, un amore così grande, così infinito che è impossibile non ricambiare con altrettanta forza infinita e vederLo intorno a me, nelle persone, nelle azioni, nella mia esperienza; mi dà la forza e la voglia di stare davanti a queste domande, davanti alla realtà, davanti alla mia vita.*

**Prosperi.** Bello! Rispondo sinteticamente. Tante volte, molti nostri amici hanno già risposto a queste domande, per esempio un mio grande amico, non solo mio, ma di molti, anche di molti qui presenti, che voi non avete conosciuto perché siete troppo giovani, ma che potete conoscere attraver-

so quel che si racconta di lui e i libri che parlano della sua storia: Enzo Piccinini. Diceva due cose, primo: «Mettere il cuore in quel che si fa»; secondo: «Bisogna non essere soli». E questa – credo – è una legge della vita. È bello che voi avvertiate che quello che noi facciamo sia utile, sia utile per il mondo, non finisca solo in un nostro tornaconto, ma sia per qualcosa di grande, che la nostra vita sia per costruire qualcosa di grande, che serva a qualcuno, che lasci un segno! Noi non ci sentiamo degni di questo, ci sembra di essere troppo piccoli per questo, eppure desidereremmo che fosse possibile. Il punto non è lasciare un segno nei libri di storia, ma un segno nel cuore delle persone, un segno in quello che facciamo, in quello che siamo, nei nostri amici, per cui la nostra vita abbia una utilità, abbia un senso e siamo al mondo per qualche cosa.

Allora, come rispondere al bisogno del mondo? Voi non lo sapete, nemmeno io so qual è il bisogno del mondo, e questo implica che, primo, dobbiamo imparare a giudicare quello che accade per renderci conto dove è più utile, potendo, impegnare le proprie risorse. È più utile rispetto a cosa? Rispetto al disegno di Dio, perché quando uno ha incontrato il segreto della vita, e il segreto della vita si chiama Gesù Cristo, lo scopo della vita diventa collaborare a che sia incrementata la gloria di Dio nel mondo. Allora dove essere più utili? Voi lo sapete già? No. Perciò bisogna non essere soli, e a partire dalle proprie inclinazioni, dentro le circostanze che ci troviamo a vivere, domandiamo; se abbiamo una intuizione, un'idea, un desiderio, confrontiamoci, chiediamo a qualcuno più grande di aiutarci a vedere, così che tutto sia tenuto in conto, perché tutto sia guardato nella totalità dei suoi fattori, perché la nostra vita sia – almeno come ideale per cui cominciare a fare le cose – vissuta da subito con un senso di utilità. Che non abbiamo a iniziare qualcosa col dubbio che possa non avere una utilità.

**Barberis.** Concludiamo qui. Volevo ringraziarti tanto, Davide, per quello che ci hai detto e volevo richiamare una cosa che ci hai sottolineato all'inizio parlando di questa tappa del cammino: «È una cosa bella perché



quando ci sono dei momenti così nella vita è una grazia; quando ci sono delle circostanze che ti costringono a essere serio di fronte alla vita, sono dei momenti di grazia perché segnano un modo più vero di stare di fronte a tutte le cose. Perché uno si accorge che la realtà non la può governare a proprio piacimento, le cose non sono quello che vogliamo noi, non vanno come vogliamo noi». Questo l'abbiamo non solo sentito, ma percepito e vissuto nel dialogo con te questa sera, per cui grazie.

**Prosperi.** Grazie a voi.

**Barberis.** Saluti a tutti, presenti e collegati. Buenasera a tutti.

